

## IL RITRATTO DEL DISCEPOLO

### Una giustizia superiore a quella degli scribi e dei farisei

Siamo al secondo nucleo tematico del lungo discorso sui tratti etici e sulle virtù del discepolato. Qui Cristo annuncia un elemento distintivo tra il discepolato ebraico e quello cristiano. Ai propri discepoli, Cristo chiede una “giustizia superiore”. E’ di estrema importanza la comprensione di questa giustizia diversa da quella ebraica e soprattutto dei modi in cui va realizzata. Tutta la sezione finale del cap. 5 è dedicata alla promulgazione solenne di una nuova giustizia, e precisamente a partire dal v. 21, cui funge da introduzione l’enunciato del v. 17: “Non pensate che Io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; *non sono venuto per abolire, ma per dare compimento*”. La giustizia nuova consiste, in sostanza, nel condurre l’antica alla sua ultima perfezione, al suo definitivo compimento. Il Vangelo allora non dichiara nullo il Decalogo. Ma in che modo lo perfeziona? A questa domanda si potrà rispondere solo dopo avere analizzato attentamente i vv. 21-48. Per dare però fin da adesso una chiave di lettura della sezione che stiamo per analizzare, si può dire brevemente che la giustizia superiore realizzata dal discepolo consiste ***non nell’applicazione materiale dei singoli comandamenti della Legge di Mosè, ma nel risalire dalla Legge di Mosè all’intenzionalità della Mente di Dio***. Cosa questo voglia dire esattamente si vedrà dai vv. 21-48.

*Avete inteso... ma Io vi dico*

L’intera sezione dei vv. 21-48 è costruita su una serie di opposizioni. L’espressione ricorrente “Avete inteso...” si riferisce in parte al Decalogo e in parte ad altre sezioni legislative del Pentateuco, quali Numeri e Deuteronomio. Con l’espressione “Ma Io vi dico...”, Cristo non intende enunciare un’altra legge diversa da quella, ma intende spiegare che dietro quel precetto c’è una precisa intenzione di Dio, ed è quella che va osservata aldilà di ciò che il comandamento materialmente dice. Il discepolato degli scribi e dei farisei si fermava all’applicazione “materiale” di ciò che il comandamento di Dio diceva a livello letterale. Il discepolato cristiano deve invece penetrare dal senso letterale delle Scritture fino alle intenzioni di Dio, e osservare quelle al di sopra della lettera.

La prima opposizione prende le mosse dal comandamento che letteralmente suona così: “non uccidere”. Chi interpreta questo comandamento “alla lettera”, come facevano i farisei del tempo di Gesù, penserà che qui Dio intenda vietare a un uomo di togliere la vita a un altro uomo. E certamente è così; ma è tutta qui l’intenzione di Dio? Ha osservato il comandamento di non

uccidere colui che non ha mai ucciso nessuno? Spiegando il senso di questo comandamento, Cristo fa intendere che il comandamento non riguarda solo l'uccisione "fisica" dell'uomo, ma riguarda anche l'uccisione della sua persona e della sua dignità. Così il comandamento è già trasgredito negli atteggiamenti dell'ira e del disprezzo, che uccidono la persona nel cuore, anche se non fisicamente. L'osservanza del comandamento "non uccidere" *si realizza quindi nell'accoglienza mite e incondizionata degli altri, così come sono, senza ira e senza disprezzo*. In questa linea, i vv. 23-26 indicano un'ideale di pacificazione che è alla base di un culto gradito a Dio, dal momento che non possono essere accolte presso Dio le orazioni e le offerte di chi non è in pace con gli altri. E' pure ovvio che ciò va inteso alla luce di quanto abbiamo detto sulla riconciliazione a proposito della beatitudine dei misericordiosi.

La seconda opposizione riguarda il comandamento "non commettere adulterio". A livello letterale il comandamento proibisce il rapporto sessuale con una donna che non è la propria moglie, ma è tutta qui l'intenzione di Dio? Il Maestro dice che Dio non intendeva solo questo. Infatti è possibile essere adulteri già guardando una donna in un certo modo. I farisei pensavano che l'adulterio si possa commettere solo con il corpo, unendosi fisicamente a una donna che non è la propria moglie, Cristo svela che, dal punto di vista di Dio, esiste anche un adulterio commesso "nel cuore". Sarà opportuno fermarci un po' su questa interpretazione dell'adulterio, come atto commesso "nel cuore", perché l'insegnamento di Cristo su questo punto riguarda anche una nuova visione del rapporto dell'uomo con la propria moglie.

Rileggiamo l'enunciato: "Avete inteso che fu detto: Non commettere adulterio; ma Io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore" (vv. 27-28). Ci troviamo di fronte a un riferimento al cuore che si può accostare a quello della risposta ai farisei in Mt 19,8. Il fallimento dell'amore umano è causato da qualcosa che non funziona nelle profondità del cuore. Da questa malattia del cuore nascono sia l'adulterio che il divorzio, fenomeni non previsti nella creazione uscita dalle mani di Dio "all'inizio" (Mt 19,8-9). Il Creatore aveva pensato all'inizio l'amore umano come una unità di due esseri "simili" (cfr. Gen 2,18); questo significa che per formare una coppia, che possa realizzare davvero l'amore, non basta che l'uomo e la donna si piacciono reciprocamente, ma è soprattutto necessario che abbiano *lo stesso cuore*.

"Avete inteso che fu detto: Non commettere adulterio; ma Io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore" (vv. 27-28).

Dal racconto di Genesi, come già dicevamo, si può desumere che l'amore umano può realizzarsi davvero solo quando l'uomo e la donna, oltre a piacersi reciprocamente sul piano umano, abbiano anche lo stesso cuore, cioè abbiano impostato la vita sulle stesse basi e sugli stessi valori. Al tempo del fidanzamento questa realtà non si comprende, ma la comprendono le coppie mature, quando, dinanzi a certe scelte importanti della vita, si accorgono che gli orientamenti delle loro coscienze sono diversi. Questo era ciò che Dio non voleva ed è uno degli aspetti della "malattia del cuore" che impedisce all'uomo e alla donna un'esperienza d'amore veramente piena e felice. E' questa mancanza di intesa profonda degli animi ciò che, col tempo, porta uno dei due, o tutti e due, a cercare un altro uomo o un'altra donna, capace di capire il proprio animo in profondità. Da qui possono nascere l'adulterio o il divorzio. La diversità delle coscienze è anche la causa dell'incomprensione e della incomunicabilità.

Un secondo guasto del cuore, che impedisce un'esperienza piena d'amore, all'interno della coppia, è rappresentato dalla tendenza a scindere il corpo della persona, con la conseguenza di *una sessualità nella quale si incontra il corpo del proprio partner, ma non la sua persona*. L'adulterio commesso "nel cuore" ha a che vedere con questa forma di malattia spirituale, il cui sintomo è la separazione della persona dal suo corpo. Cristo parla di un certo modo di guardare "una donna", lasciando nel vago l'identità di lei. Con il termine "una donna", Cristo si riferisce genericamente a ogni donna possibile che cade sotto lo sguardo di un uomo. Ne risulta che la donna a cui si rivolge il desiderio dell'uomo che la guarda in quel modo, può essere anche una sconosciuta. Il che sottolinea un desiderio che non può rivolgersi alla persona (che è sconosciuta), ma che deve necessariamente rivolgersi *solo al suo corpo*. Guardare la donna per desiderare solo il suo corpo implica perciò *una riduzione dell'universo femminile da soggetto personale a oggetto di fruizione*. Ecco che a questo punto la donna ha cessato di essere per l'uomo il secondo termine di un'alleanza personale, ossia: nel cuore dell'uomo il corpo della donna si è separato dalla sua persona, ed è diventato un oggetto indipendente. L'espressione generica "una donna" ha anche un altro risvolto. "Chiunque guarda *una donna...*", è una frase che può avere come personaggi ogni uomo e ogni donna. Il che significa che la donna guardata in quel modo può essere una sconosciuta, ma può essere anche la propria moglie. Il Maestro infatti non specifica "Chiunque guarda una donna *che non è sua moglie...*", ma semplicemente "Chiunque guarda una donna...". All'uomo può dunque succedere di guardare con quello stesso sguardo, che riduce la donna da soggetto a oggetto, *anche la propria moglie*. Accade così che, pur nella legittimità del sacramento validamente celebrato, l'uomo e la donna possono allontanarsi notevolmente dalle intenzioni del Creatore. Ecco perché, nel discepolato, la giustizia dei farisei, cioè l'osservanza puramente materiale dei comandamenti, non basta più; occorre infatti una profonda guarigione del cuore per osservare le esigenze delle *intenzioni* di Dio. I vv. 29-30

esprimono poi il cammino cristiano nelle sue concrete difficoltà. In altre parole, il passaggio dall'osservanza materiale dei comandamenti all'osservanza delle intenzioni di Dio, è, sì, un dono di grazia, ma è anche frutto di impegno e di conquista sofferta. L'idea di ascesi e di violenza verso se stessi, espressa dai vv. 29-30 non va quindi presa alla lettera: anch'essa va intesa nel suo "spirito". E il suo "spirito" descrive un cristianesimo che è dono, ma non un dono ricevuto passivamente. Il dono di Dio, per fruttificare in pieno, ha bisogno di essere accolto in animi forti, che non temono la fatica e la sofferenza, pur di giungere alla statura dei figli di Dio.

I vv. 31-32 si riallacciano alla questione dell'amore umano deformato a causa dei guasti del cuore, riprendendo la normativa ebraica del divorzio. La legge ebraica, sulla base di Dt 24, ammetteva la possibilità del divorzio. Il Maestro nega che ciò corrisponda alla volontà di Dio, ossia alla sua intenzione originaria; ad ogni modo, la questione verrà affrontata più ampiamente in una disputa coi farisei in Mt 19,3-9.

"Avete inteso che fu detto: Non spergiurare ma adempi i tuoi giuramenti; ma Io vi dico: non giurate affatto" (vv. 33-34).

Nell'AT era in uso la consuetudine dei giuramenti, e si poteva giurare anche su Dio, purché non si giurasse il falso. Possiamo ricordare molti episodi fin dall'epoca patriarcale. Nel dialogo tra Abramo e Abimelech, quest'ultimo dice: "Giurami qui per Dio che tu non mi ingannerai". Rispose Abramo: "Io lo giuro" (Gen 21,23). Il libro del Levitico considera lecito il giuramento veritiero: Lv 19,12: "Non giurerete il falso". Il Deuteronomio prescrive persino il giuramento fatto nel nome di Dio: "Temerai il Signore Dio tuo e giurerai per il suo nome" (6,13). Cristo si riferisce indubbiamente a questa consuetudine di giurare nel nome di Dio, che non era solo un modo di fare comune agli israeliti, ma era anche un precetto della Legge mosaica. Di conseguenza, l'israelita giurava nel nome di Dio con l'intenzione di ubbidire a un preciso comando del Deuteronomio. Anche in questo caso il giudizio di Cristo sulla Legge di Mosè è al limite dello scandalo: "non giurate affatto" (Mt 5,34). In sostanza, l'AT, e in particolare il Pentateuco, non è sempre uno specchio fedele della Volontà di Dio. Anzi, in questo caso l'intenzione di Dio è un'altra: Egli non vuole che l'uomo pronunci giuramenti nel nome di Dio, anche se sono giuramenti veritieri, perché "il cielo è il trono di Dio" (cfr. v. 34), ossia: l'uomo non deve giurare per ciò che è più grande di lui. Il fatto di non pronunciare giuramenti nel nome di Dio è una forma di rispetto della sua Maestà. Non solo: il discepolo non deve giurare per nessuna creatura, perché non è padrone di niente, e quindi non deve giurare neppure per se stesso, perché non è padrone neppure dei suoi capelli. Più

avanti dirà che “perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati” (Mt 10,30), per dire che Dio sa tutto di noi, anche le cose che noi non sappiamo di noi stessi.

A questo insegnamento si aggancia poi l'esortazione alla sobrietà del linguaggio, a cui il Vangelo ci porta spesso con messaggi sia espliciti che impliciti: “Il vostro parlare sia sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno” (v. 37). La sobrietà del linguaggio è uno degli aspetti della saggezza evangelica. E' saggio colui che non si illude più di poter cambiare le situazioni e le persone a forza di parole. La parola umana non serve a niente in un contesto in cui non c'è alcuna disponibilità al confronto come non serve con chi ritiene già di avere la verità tutta intera. Insistere nel dialogo è pura stupidità. Il linguaggio del discepolo è dunque un linguaggio *essenziale*, ossia un linguaggio usato per comunicare le cose più fondamentali, senza però affaticarsi nella costruzione di argomentazioni per dimostrare di avere ragione a chissà chi. Ogni complicazione o contorsione di linguaggio (e di pensiero) viene dal maligno. Arrivano a questa sapienza quei discepoli che capiscono il vero senso del silenzio di Cristo dinanzi a Erode e al sommo sacerdote. Avrebbe potuto fare un miracolo, come Erode gli chiedeva, e non lo ha fatto (cfr. Lc 23,8). Avrebbe potuto esporre a Erode un sunto della sua dottrina, visto che quello lo interrogava con molte domande (cfr. Lc 23,9), e non lo ha fatto. Avrebbe potuto anche al sommo sacerdote spiegare in poche battute il senso della propria missione, e non lo ha fatto, nonostante le insistenze di questi (cfr. Gv 18,19-22). Perché questo silenzio?

Un altro precetto mosaico giudicato negativamente da Cristo è quello riportato in Es 21,24: “Occhio per occhio, dente per dente”. Questo precetto è escluso dall'etica della nuova alleanza, perché presuppone la liceità della vendetta. Vale a dire: in un contesto sociale dove la vendetta era considerata un diritto della parte lesa, la legislazione dell'Esodo stabilisce una misura al vendicatore. La misura della vendetta deve essere pari alla misura dell'offesa. E' proprio questo il senso della locuzione “Occhio per occhio, dente per dente”. Nella prospettiva cristiana Uno solo è Giudice e Vendicatore. Nessuno deve fare giustizia da sé, perché il Figlio ha compiuto già “ogni giustizia” (Mt 3,15) ed è stato costituito giudice universale dopo la sua risurrezione (cfr. Mt 25,31ss). Aspettiamo dunque da Lui ogni altra giustizia. Questa nuova disposizione introduce il discepolo in uno dei tanti aspetti della sua stupenda libertà: *la libertà di chi non ha aspettative dall'uomo e lascia che ognuno faccia liberamente le proprie scelte*. Senza interferire e senza tormentarsi perché gli altri fanno scelte diverse da quelle che mi aspetterei. Questo è il senso di non opporsi al malvagio, porgere l'altra guancia, dare anche il mantello a chi vuole toglierti la tunica. Sono manifestazioni di libertà, come quella del padrone della vigna verso l'operaio della prima ora: “Prendi il tuo e vattene!” (Mt 20,14). I vv. 39-42 non vanno però interpretati come un invito a

lasciare libero spazio ai malvagi, così che facciano quello che vogliono. Il cristiano non è un vendicatore né un paladino, e in questo senso accetta gli altri così come sono, ma questo non comporta alcuna complicità coi malvagi. Nell'ambito della propria autorità e delle proprie competenze il cristiano non può prestarsi al gioco dei disonesti, e in quel caso deve opporsi. Per questo esiste una beatitudine dei perseguitati a causa della giustizia, che possono essere anche, tra gli altri possibili significati, coloro che si oppongono all'ingiustizia sociale e talvolta pagano di persona.

“Avete inteso che fu detto: amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma Io vi dico: amate i vostri nemici” (5,43).

L'insegnamento che generazioni e generazioni di ebrei avevano avuto fino a quel momento, viene radicalmente trasformato: dalla liceità della vendetta, e quindi di un odio giusto verso il nemico, si passa, nel discepolato cristiano, a una disposizione di rinuncia a farsi giustizia da sé. Chi non si fa giustizia da sé è colui che ha cessato di odiare i propri nemici, pur non potendo impedire loro di continuare a essergli ostili. Il fondamento di questa trasformazione dell'approccio verso i nemici non è desunto da un insegnamento esplicito dell'AT, ma è desunto, al pari di tutti gli altri atteggiamenti specifici del discepolato cristiano, *dal modello del comportamento di Dio*. Adesso, nel nuovo ordinamento dell'era messianica, la perfezione che Dio si attende dai credenti non si misura più sulle esigenze di un codice legale, ma SI MISURA SULLA STESSA PERFEZIONE DI DIO REPLICATA NEL COMPORTAMENTO UMANO: “Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” (5,48). E il comportamento di Dio è già evidente nei ritmi della natura: il sole e la pioggia non sono dati solo agli uomini che vivono nella sua paternità, ma a tutti, anche a coloro che lo bestemmiano (cfr. 5,45). Anzi, in questo nuovo ordinamento, assumere un comportamento diverso da quello di Dio, e selezionare le persone amando alcuni e detestando altri, corrisponderebbe a un atteggiamento da pubblicani o da pagani (cfr. 5,46-47).

Ma cosa significa amare tutti allo stesso modo? Si può dire che questo stile evangelico, ispirato dall'amore, consista soprattutto nel *non escludere nessuno dalla propria solidarietà*. Occorre però fare ancora alcune precisazioni. Il primo ed essenziale riferimento, a questo proposito, è rappresentato dalla parabola del “buon samaritano” (Lc 10,30ss). Gesù la racconta in risposta alla domanda posta da un dottore della Legge circa il significato esatto della parola “prossimo”, ossia, l'identità personale che si nasconde dietro questo concetto: “Chi è il mio prossimo?” (v. 29). Dall'insieme della parabola si comprende che la risposta del Maestro è la seguente: PROSSIMO NON È COLUI CHE MI È VICINO, MA COLUI A CUI IO MI FACCIO VICINO. Dunque, nessuno è il mio prossimo in

virtù della sua posizione; ma ciascuno diventa “il mio prossimo” in quanto sono io che lo faccio diventare tale, nel momento in cui mi avvicino alla sua vita e mi rendo solidale con le sue sofferenze.

Ci dobbiamo chiedere ancora: questo atteggiamento incondizionato di solidarietà, deve essere applicato con tutti? Rispondere semplicemente di sì, sarebbe una soluzione molto superficiale a una domanda di questa portata etica. La risposta che ci sembra più conforme al Vangelo è la seguente: ***questo atteggiamento di incondizionata solidarietà va applicato a tutti coloro che corrispondono alle caratteristiche del personaggio presentato dalla parabola***, cioè l'uomo che scende da Gerusalemme a Gerico. Quest'uomo è uno che incappa nei ladri. Non è dunque uno di quelli che si cacciano nei guai perché amano il pericolo, o perché sono soliti fare di testa propria, senza ascoltare i consigli di nessuno. E non è neppure uno che strumentalizza la sua sventura per averne dei vantaggi, generando compassione nel cuore degli uomini onesti, in modo da ottenere soldi o aiuti senza faticare e senza impegnarsi. Spesso, la solidarietà è in questi casi una forma più o meno grave di complicità con la gente che fa della carità della Chiesa la propria fonte di guadagno facile e abbondante. E' quindi chiaro che, già nella formulazione della parabola del buon samaritano, prevedendo le molteplici forme di falsificazione dei bisogni, Gesù indica chiaramente *quale tipo di sventura* deve essere oggetto della solidarietà dei discepoli.